Aperta un'inchiesta sulla tragedia dell'Aiguille Verte

L'insidia li attendeva a settanta metri dalla vetta

Un tappeto di neve di 25 centimetri ha trascinato nel vuoto i 14 scalatori - Angosciosi interrogativi - Oggi i funerali

DALL'INVIATO

CHAMONIX, 8 luglio

Ci sarà un'inchiesta sulla sciagura dell'Aiguille Verte in cui, ieri, hanno perduto la vita quattordici alpinisti. Il governo francese ha deciso la nomina di una commissione d'indagine che è stata insediata oggi stesso dal vice ministro dello Sport, Maurice Herzog.

« Abbiamo ordinato l'inchiesta — ha detto il vice ministro Herzog durante la conferenza stampa che ha tenuto alle 13, presso la sede della scuola nazionale d'alta montagna — perchè sentiamo il bisogno di rasserenare gli animi dei familiari delle vittime e della popolazione. Debbo aggiungere che conoscevo personalmente i 4 insegnanti e molti dei dieci allievi periti sull'Aiguille Verte: erano tutta gente in gamba, e non credo che possano aver commesso la minima imprudenza... ».

Con queste parole, anticipando forse involontariamente conclusioni cui solo la commissione d'inchiesta potrà giungere a ragion veduta, Maurice Herzog ha cercato di rispondere alle perplessità, ai dubbi angosciosi suscitati nell'opinione pubblica dal dramma dell'Aiguille Verte: i quattro insegnanti della scuola nazionale d'alta montagna — Bouvier, Simon, Jond e Novel — erano degli alpinisti provetti, ma si può davvero escludere a priori che nella loro tragica ascensione di ieri si siano lasciati andare a qualche eccessiva « confidenza » con la montagna?

La sciagura è da addebitare solo al caso avverso o vi ha avuto peso qualche avventata decisione di coloro che guidavano la cordata? Domande forse « impossibili », dal momento che appare assai arduo distinguere quel filo sottilissimo che, nelle imprese della montagna, separa il terreno della preparazione e del coraggio da quello della temerarietà e del rischio non calcolato.

Maurice Herzog, che nei suoi anni verdi fu alpinista di vaglia e porta ancora sulle mani delle ferite inflittegli dalla roccia e dal ghiaccio, non ha mostrato esitazioni nel sostenere questa tesi: « L'alpinismo — ha detto — è uno sport pericoloso; e la fatalità è necessariamente connessa ad imprese difficili come le ascensioni in alta montagna ».

Può avere ragione. Ma 14 vittime, 14 vite stroncate nel giro di pochi secondi, sono un prezzo tanto alto da legittimare pienamente tutte le domande, le perplessità, e anche le critiche più o meno aperte che circolano nei commenti della gente di Chamonix.

Come, per quali cause sono morti i 4 insegnanti e i nove allievi della scuola nazionale d'alta montagna, ai quali s'era aggregato all'utimo momento anche l'ex campione mondiale di *slalom*, Charles Boson? Il direttore della scuola di Chamonix, Jean Franco, ha sorvolato stamane in elicottero la zona della sciagura.

Fra le 8 e le 8,45, il suo leggero « Alouette » ha ripercorso almeno dieci volte, avanti e indietro, il cammino seguito ieri dallo sciagurato gruppo di alpinisti, individuandone le orme sulla neve, i resti di un bivacco e il punto esatto in cui la trappola mortale « costruita » dall'Aiguille Verte è scattata sotto i piedi degli scalatori.

« Ho potuto constatare — ha riferito Franco alla conferenza stampa — che la sciagura si è verificata a circa sessanta-settanta metri dalla vetta, cioè molto più in alto di quel che si credeva ieri, su una cresta in pendio, innevata, nella quale spicca nettamente l'orma di circa 20-25 metri di spessore, lasciata dalla slavina. Più che di una vera e propria slavina, però, si è trattato di una "placca a vento", una sorta di tappeto di neve, alto venti centimetri, che a causa delle condizioni meteorologiche non si era amalgamato con la superficie del ghiaccio e prima o poi sarebbe scivolato a valle.

« Purtroppo, passando sulla "placca" gli alpinisti ne hanno provocato lo slittamento e sono stati trascinati nel vuoto. La caduta è stata quasi di mille metri, lungo il colatoio Cordier, fino al ghiacciaio dell'Argentiere. La morte è stata pressochè istantanea per tutti ».

Si poteva, si doveva intuire il pericolo celato sotto lo strato di neve? La risposta la dovrà dare la commissione d'inchiesta, ma qualunque essa sia, avrà valore puramente accademico di fronte alla tragica realtà della sciagura, di fronte alla teoria di bare allineate nel salone della scuola nazionale d'alta montagna.

Congiunti, parenti e amici delle vittime sono giunti a Chamonix a centinaia. I nove allievi-guida periti sull'Aiguille Verte erano praticamente al termine del corso, che si sarebbe concluso sabato; tutti e nove erano considerati tra i migliori elementi della scuola: forse si renderà omaggio alla loro memoria con una nomina postuma a « guide ad honorem ».

Charles Bozon, scomparso con questi ragazzi e con i 4 insegnanti, avrebbe dovuto sposarsi fra poche settimane. Proprio quest'anno aveva deciso di lasciare l'alpinismo attivo per diventare funzionario della « Teleferique du Brevent ».

Molti dei suoi compagni di sventura erano già sposati e lasciano tredici orfani: un altro particolare che rende più dramamtico e penoso il quadro della sciagura.

I funerali delle vittime dell'Aiguille Verte si svolgeranno domattina in forma solenne con l'intervento di una rappresentanza del governo francese. Le bare saranno 13: la salma di Xavier Creton, uno degli allievi, è infatti già stata inumata nel piccolo cimitero di Argentiere, vicino a Chamonix, dove il ragazzo abitava coi genitori.

Quella di ieri è la sciagura più grave verificatasi sul versante francese del massiccio del Monte Bianco. Nel '43, una comitiva di venti turisti fu sorpresa dalla tormenta mentre sostava a quasi 4 mila metri di quota, ma i soccorritori trovarono ancora in vita e poterono salvare 8 persone.

Pier Giorgio Betti

CHAMONIX — Nelle foto: in alto una spettacolare veduta del Droit e dell'Aiguille Verte. Lungo il canalone, ben visibile a destra, è scivolata la slavina che ha trascinato con sè i 14 scalatori. Sotto: stanno arrivando i furgoni mortuari davanti alla scuola di sci e alpinismo.

Accadde sulla stessa vetta

Volarono per 1000 m.: salvi

Ero sulle rocce della Biancograd al Bernina quando dal Pizzo Palù si staccò una enorme cornice di neve, trascinando dieci alpinisti di cui nove morirono. La comitiva era accompagnata da guide esperte dell'Engadina e il Pizzo Palù non può certo essere considerato una montagna molto difficile e pericolosa. La gita domenicale di una comitiva di piacentini si trasformò in una delle più grandi tragedie alpinistiche. Quel giorno faceva caldo; la neve non « teneva » e si staccava dalla roccia non appena la si toccava coi piedi. Noi fummo costretti a rinunciare alla nostra salita mentre sotto la parete Nord del Pizzo Palù si vedevano formicolare gli uomini delle squadre di soccorso.

Dalle notizie abbastanza contrastanti pubblicate dai giornali si può considerare la tragedia di Chamonix molto simile a quella del Pizzo Palù anche se in questo caso non si trattava di una gita domenicale ma di una delle più grandi scalate delle Alpi e gli uomini impegnati non erano gitanti ma alpinisti tra i più quotati di una delle migliori scuole d'alpinismo del mondo.

Prima di compiere la salita che avrebbe impegnato ben sette cordate la montagna era stata esplorata con l'elicottero. Non era stato scorto nessun pericolo. Se ci fosse stata una grande cornice di neve pencolante sulla cresta battuta dal vento non poteva non essere avvistata. Anzi, sarebbe stata visibile anche dal rifugio dell'Argentière. Non credo che i maestri di alpinismo di Chamonix si sarebbero avventurati sulla via avendo sopra la testa una cornice di neve pronta a cadere.

Altre versioni dicono che la valanga o slavina che dir si voglia si sia staccata sotto i piedi degli alpinisti stessi. Anche una versione del genere non è del tutto chiara. Possibile che in un caso del genere la slavina abbia potuto trascinare tutte e sette le cordate? In genere, quando la slavina si stacca sotto i piedi degli alpinisti ben difficilmente assume le proporzioni di una frana gigantesca capace di interessare una vasta fronte di parete. Però gli alpinisti potevano essere in fila indiana nel canalone e una slavina relativamente piccola può averli spazzati via tutti.

Verso la vetta dell'Aiguille Verte, nella parte finale della via percorsa dai francesi esiste una zona di ghiaccio che forma grandi salti. Il ghiaccio si muove sempre e in queste zone spesso frana indipendentemente dalla temperatura della giornata. Il crollo dei serracchi è un fenomeno frequente su certe pareti come ad esempio la parete Est del Monte Bianco dove alcune vie possono essere percorse soltanto in particolari condizioni climatiche e dopo la caduta del serracco. La sciagura dell'Aiguille Verte potrebbe essere stata causata dalla frana di una massa di ghiaccio e roccia che non poteva essere prevista.

E' memorabile l'avventura di due alpinisti francesi sul Canalone Coutourier dell'Aiguille Verte, quello che solca al centro la grande parete su cui si è svolta la tragedia. I due avevano già quasi raggiunto la vetta quanto sotto i loro piedi si staccò la slavina. A velocità vertiginosa compirono il volo di circa mille metri e rimasero illesi. Sui giornali il cerchietto della zona di caduta dei quattordici è proprio segnato sul cono d'eiezione del Canalone Coutourier. I quattordici sono morti tutti all'istante.

Quando succedono queste grandi sciagure ci si domanda sempre: perchè? I perchè sono tanti, soggettivi e oggettivi. In casi del genere è ben difficile dare un giudizio, anche se non è da escludere l'errore umano. Per il Pizzo Palù si è parlato di imprudenza della guida che ha permesso ai clienti di avvicinarsi troppo al bordo della cornice; in parte è vero, ma dando un giudizio del genere non si tiene conto delle proporzioni eccezionali raggiunte dalla frana che letteralmente mangiò non solo la cornice ma anche una parte di cresta.

Nel caso dei francesi si può mettere in dubbio l'opportunità di salire in quattordici su una cima ritenuta complessivamente una delle più difficili e « pericolose » delle Alpi. L'Aiguille Verte è nota anche per avere una via di discesa particolarmente pericolosa a causa della caduta di sassi. Ma anche dando un giudizio del genere si mette sotto accusa tutto l'alpinismo tra le cui incognite esistono la tragedia del Pizzo Palù, la tragedia del Nanga Parbat e quest'ultima tragedia dell'Aiguille Verte.

Emilio Frisia

Il convegno di Milano per gli immigrati

Molte statistiche nessuna soluzione

Le positive esperienze dell'amministrazione comunale di Bologna

MILANO, 8 luglio

Il convegno su « Problemi e prospettive di intervento degli Enti locali in materia di migrazioni interne » si è concluso questa sera a Milano, senza che vi fosse stata una reale discussione e, purtroppo, con la constatazione che convegni di questo tipo esauriscono il loro scopo con una presentazione di dati e di statistiche che possono anche essere interessanti, ma che contribuiscono molto marginalmente alla soluzione del problema.

Lo ha ammesso, implicitamente, lo stesso animatore del convegno, dott. Bassetti, quando ha affermato, nelle conclusioni, che con quest'ultima iniziativa il ruolo di stimolo svolto dal Comune di Milano deve considerarsi finito.

In altre parole, l'assessore al Lavoro del Comune di Milano si è affrettato a raccogliere la proposta avanzata dal suo collega del Comune di Bologna, Antonio Panieri, il quale aveva sottolineato l'esigenza che l'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia si occupi e si preoccupi delle migrazioni interne, ed ha passato la mano.

Per la verità lo ha fatto con molta disinvoltura, così come con disinvoltura ha stretto i tempi dei lavori quando si è accorto che i partecipanti al convegno si facevano sempre più radi. Così non si sono sentite le relazioni sulla « Emigrazione dalla Sardegna » e sugli « Aspetti e problemi dell'emigrazione dalla Sicilia », che saranno allegate agli atti del convegno. V'è da dire che, se erano come quelle che si sono sentite, risponderanno egregiamente allo scopo se andranno ad arricchire la documentazione dei Comuni interessati.

Difetto del convegno, infatti, è stato proprio quello di aver offerto sì una gran messe di dati e di cifre, ma di aver dato scarse indicazioni di soluzione del problema, anche se nelle conclusioni si è timidamente sostenuto che è lo Stato e per esso il governo, che deve definire, chiarire, coordinare, in una politica di programmazione, anche il « fenomeno » (e giustamente l'avv. Sala di Como ha obiettato che « fenomeno » è un termine non più pertinente) delle migrazioni interne. Il convegno, in definitiva, si è concluso, con l'affermazione della necessità che si diano agli Enti locali gli strumenti per far fronte ai problemi creati dalle migrazioni e col riconoscimento che è necessaria « una politica economica che rimuova le ragioni di squilibrio » che determinano le migrazioni.

Da un convegno di questo tipo ci si poteva attendere, tuttavia, di più. Non a caso, infatti, gli interventi tra i più applauditi sono stati quelli dell'assessore al Lavoro del Comune di Bologna e del sindaco di Lucera, Giuseppe Papa.

Il primo ha ricordato l'esperienza bolognese, dove alla « integrazione » degli immigrati nella vita cittadina si è giunti, in primo luogo considerandoli cittadini come gli altri a tutti gli effetti e dando vita, a questo scopo, ai consigli di quartiere, nei quali sono rappresentati ed insieme lavorano, vecchi petroniani e bolognesi nuovi. Ma questa esperienza — ha affermato Panieri — non basta: il discorso rischia di rimanere astratto senza le riforme di struttura, senza la legge urbanistica, senza l'ordinamento regionale.

A questa esigenza si è richiamato pure il sindaco di Lucera, che ha ricordato la sua origine bracciantile, cosa che non gli ha impedito di accompagnare la sua relazione con una dovizia di dati statistici, che non avevano nulla da invidiare a quelli elaborati da istituti specializzati. Il sindaco ha detto del dramma dei paesi della sua provincia che si spopolano, e ha indicato la soluzione: riforma agraria e industrializzazione e, tanto perchè non ci fossero equivoci, ha ricordato, in polemica con la relazione svolta ieri dal vice presidente della Cassa del Mezzogiorno, che le varie leggi stralcio non significano riforma agraria. « Nel mio Comune — ha detto — su 18 poderi, 16 sono stati abbandonati dagli assegnatari, che non riuscivano a viverci, e che sono partiti per il Nord ».

Non a caso Papa, che pure ha concordato con alcune delle rivendicazioni generali prospettate da Bassetti, ha concluso ammonendo che « i convegni di studio servono, ma quel che serve soprattutto è operare concretamente per la soluzione dei problemi che affliggono il nostro Paese ».

Ma questi, ovviamente, non erano gli scopi del convegno. Sarà ora interessante vedere in che modo l'ANCI raccoglierà l'eredità lasciatale da Bassetti ed in che modo il governo che sta faticosamente nascendo affronterà il problema delle migrazioni.

f. s.

Unica banda per le tre rapine?

Setaccio a Milano per zingari e «mala»

Paola Maria Andreoni

Oltre cento fermi e una quarantina di arresti compiuti finora da polizia e carabinieri

MILANO, 8 luglio

Le rapine all'agenzia di Novara dell'Istituto di San Paolo di Torino (dove tre banditi armati di due mitra e una pistola si sono impossessati di circa due milioni di lire, e all'ufficio postale di Zerbolò (dove sono state rapinate 20 mila lire), e la tentata rapina all'agenzia di Motta Visconti della Banca Popolare di Abbiategrasso, sono state compiute dalla stessa banda.

Questa l'opinione dei dirigenti della Mobile di Milano e di Pavia che per tutta la giornata di oggi hanno compiuto dei sopralluoghi in tutte e tre le località interrogando i vari testimoni.

E' pure opinione dei funzionari della Mobile milanese che banditi e bottino si trovino attualmente nascosti a Milano, dove in conseguenza è stata attuata nel corso della notte e durante la mattina una grossa operazione di setacciamento delle zone abitualmente ritenute le centrali della « mala » cittadina. Una seconda operazione di controllo ha avuto per obiettivo alcune carovane di zingari nella zona di Niguarda.

Complessivamente le due operazioni dirette dal dottor Nardone, dal dott. Barone e dal dott. Festini hanno portato la prima al fermo di 80 individui, la seconda a quello di una trentina di nomadi. Tutti sono stati trasportati in questura, dove ha avuto luogo un minuzioso esame delle loro posizioni.

In serata, il setacciamento aveva permesso di ordinare l'arresto di una trentina degli ottanta fermati in città, tutti violatori della diffida, o perchè in posizione irregolare. Di una decina di essi, su cui gravano alcuni sospetti più gravi, continuano ad essere esaminati gli alibi forniti in relazione alle ore in cui sono state consumate le tre aggressioni. Dei 30 zingari fermati, 5 sono stati arrestati perchè risultati responsabili di vari reati, 10 diffidati, un di cittadinanza straniera espulso perchè indesiderabile.

Le indagini in queste due direzioni continuano sia ad opera della polizia, che dei carabinieri. Intanto è stato possibile ricostruire più esattamente i vari episodi, due dei quali hanno visto scendere in campo coraggiosamente contro i banditi due donne. La prima è stata quella signora Celestina Coerezza, di cui abbiamo già riferito ieri, la quale entrata nella banca di Briga Novarese, dove già tre dei quattro banditi, giunti a bordo di una « Giulia TI » targata NO-99256, si erano impossessati, armi alla mano, di oltre due milioni di lire, resasi conto di quanto accadeva, ritornava subito sulla strada dando l'allarme.

Ciò costringeva i banditi a rinunciare ad accrescere il bottino, cosa che avrebbero fatto senz'altro poichè tutto il personale della banca era stato immobilizzato; la seconda è stata invece a Motta Visconti la signora Paola Andreoli, del luogo, che appena scorti tre dei quattro banditi scendeva dall'auto, una «2300» coupé, rubata al milanese Franco Iaccazzi, e targata MI 703290, cominciava a gridare richiamando l'attenzione del daziere Gianfranco Filippini che a sua volta dava l'allarme costringendo i banditi a risalire in auto e a rinunciare al terzo colpo.

Dopo la rapina di Briga Novarese e quella di Motta Visconti infatti i tre hanno avuto il tempo di compiere, servendosi della stessa auto « 2300 », l'aggressione all'Ufficio postale di Zerbolò, dove però hanno potuto impossessarsi solo delle 20 mila lire che costituivano tutto il contante in quel momento deposto nel cassetto del bancone.

Recuperate da un gruppo di sommozzatori

Misteriose casse d'esplosivo in fondo ai laghi cecoslovacchi

Varie ipotesi sull'origine di questo materiale di provenienza militare non identificabile

DAL CORRISPONDENTE

PRAGA, 8 luglio

Gli esperti del ministero degli Interni cecoslovacco, coadiuvati da un gruppo di sommozzatori e nuotatori subacquei, hanno almeno in parte risolto il mistero racchiuso nelle acque del lago Nero e del lago del Diavolo, nelle foreste della Boemia.

Sabato scorso, alcuni nuotatori subacquei di un club sportivo vedevano sul fondo del lago Nero degli strani oggetti, identificati poi come cassette di legno e di ferro di diverse grandezze, legate fra loro. Analoghe scoperte venivano fatte nelle acque del lago del Diavolo. Fra le altre, attirava particolarmente l'attenzione dei nuotatori e degli esperti, subito accorsi sul luogo, una grande cassa verde di tipo militare, che ai primi tentativi di estrazione dal fondo emetteva sibili sospetti.

I lavori per l'estrazione del materiale sono durati a lungo, ostacolati dalla mota e dalla pericolosità dell'operazione. Solo ieri sera, dopo un'ora e mezzo di lavoro sottacqua, reso difficile dal fango e dalla corrosione operata sulle corde che le legavano fra loro e sulla stessa superficie delle casse, dalla lunga permanenza nel lago, i primi quattro carichi venivano tratti in superficie e portati a riva. Gli esperti accertavano che due delle casse ripescate contenevano tre chili di tritolo ciascuno, e erano chiaramente di origine tedesca. Le altre due contenevano nitrocellulosa di tipo non comune, del quale non si è ancora stabilita la provenienza, così come non ancora identificabile è il tipo di cassetta militare ritrovata nel lago Nero.

Numerose supposizioni circolano ora sull'origine del singolare ritrovamento subacqueo di esplosivo. L'ipotesi più probabile è che si tratti di materiale affondato dalle truppe tedesche che occuparono la zona prima della ritirata. Meno credibili sono invece le voci che gli esplosivi siano stati disposti a protezione di documenti segreti nazisti, secondo la supposizione che si era fatta in un primo tempo.

Il lavoro degli esperti chiarirà probabilmente fra alcuni giorni il nuovo mistero rivelato dai laghi di Sumava, già carichi di antiche leggende.

Vera Vegetti

Parigi

Rapina stile Montenapoleone all'Hotel Ritz

PARIGI, 8 luglio

Tre banditi armati hanno fatto irruzione stanotte nel corridoio centrale del Ritz Hotel e dopo aver sfasciato quattro vetrine contenenti gioielli si sono impossessati dei preziosi dileguandosi.

Le vetrine facevano parte di una serie istallata sulle pareti del corridoio che attraversa l'intero edificio collegando piazza Vendome a rue Cambon.

La polizia ha comunicato che il valore dei gioielli assomma a circa 50 milioni di lire italiane.

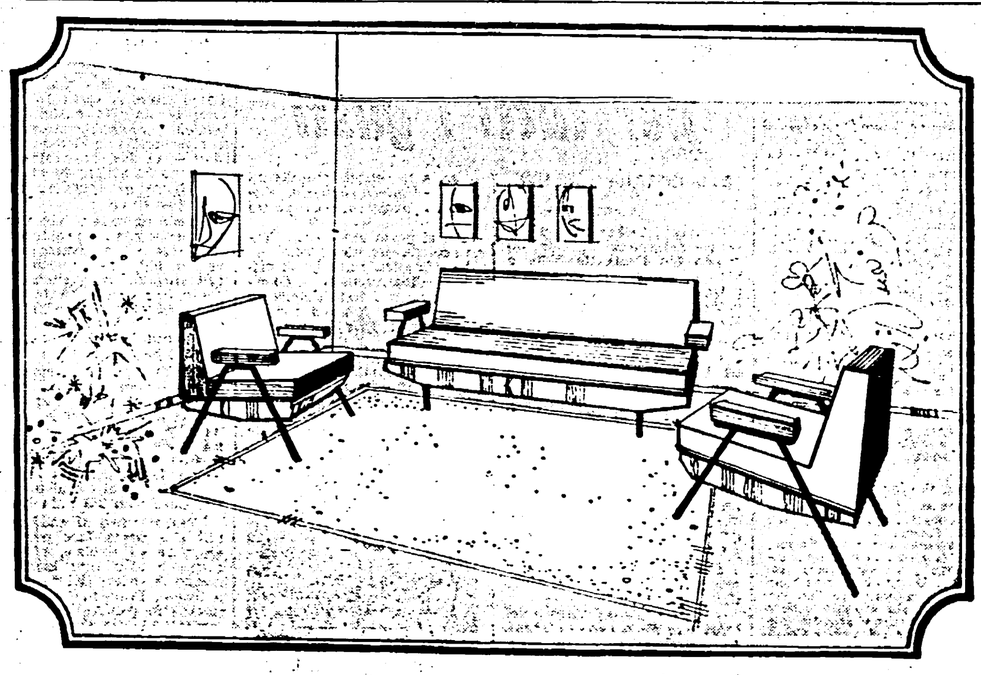
Un'analoga rapina, sempre ai danni delle vetrine del Ritz Hotel, era stata compiuta alcuni mesi fa.

36 milioni una stampa di Goya

LONDRA, 8 luglio

La galleria di vendita all'asta Sotheby's ha venduto una stampa del Goya per la cifra record di 20.500 sterline (circa 36 milioni di lire).

Si tratta del « Gigante » di cui si sa esistere soltanto sei esemplari. Il compratore è anonimo.



RISERVATO AI LETTORI!

UN SALOTTO DI CLASSE AL PREZZO DI COSTO IN CASA VOSTRA!!!

Composto di divano trasformabile a letto e 2 poltrone, è realizzato in gomma piuma e rivestito di tessuto antitarmico in tutti i colori. Base in Teak, struttura in metallo brunito.

Vi ordino contrassegno, franco domicilio, 1 salotto Splendor al prezzo di L. 73.000, rivestito in color .....
COGNOME .....
NOME .....
VIA ..... CITTA' .....

CENTRO PRO CASA
DESIO MILANO
VIA PODGORA 1 TELEFONO 67685

cpc